

VERONA, TEATRO RISTORI: "CONTEMPORARY MEN"



"Duetto inoffensivo", coreografia Mauro Bigonzetti. Foto Nicola Stasi

Il vocabolo connubio esce più volte nel discorso di **Michele Merola** di presentazione dello spettacolo, nel momento in cui è intervistato dal direttore del Ristori, Alberto Martini. Il direttore artistico della **MM Contemporary Dance Company** non solo sottolinea con questo ciò che lega tra loro le tre coreografie che compongono l'evento: la fusione di caratteri e stili, di musica e balletto che è coesistenza e accordo tra elementi anche contrastanti, ovvero la comunione perfetta tra spettacolo e spettatore, tra ciò che vuol essere rappresentato e ciò che ognuno vede; ma rivela di essere un ottimo regista, come pochi, poiché capace di drammatizzare. Merola è un perfezionista, dirige i suoi ballerini come attori, inscena intrecci con l'ausilio del gesto e della coreografia e ne alterna i momenti, calibrandoli sapientemente. Dice che "dobbiamo abbandonare il superfluo per tornare all'essenza", che questo gli consente di fare ricerca e di innovare: perciò è caro al Ristori che pone nella trasversalità delle arti la sua *core mission*. Gli diamo ragione: vedendo **Contemporary Men**, capiamo come egli abbia costruito sui passi della danza classica una "narrazione contemporanea", grazie alla luce spiovente, che colora i corpi e li scolpisce traendoli dall'ombra, nella loro essenza fisica e spirituale insieme.

Così da **Duetto inoffensivo** a **La metà dell'ombra** la complicità diventa plasticità, quanto la drammaticità è tratta dalla musicalità, e passiamo da un Gioacchino Rossini per pianoforte, da cinema muto, all' *Adagio Ma Non Tanto – Sonata No. 3 di J.S. Bach* (Tenenbaum, violino & Kapp, pianoforte), che inquadra una delle più belle coreografie del repertorio ventennale della compagnia di Reggio Emilia; un commiato, dalla fortissima carica emotiva.

In mezzo a queste coreografie c'è più che un sentito omaggio ad Astor Piazzolla, di cui ricorre il centenario della nascita: in **Balada** c'è la messa in scena di una storia emblematica, simbolica e addirittura epifanica: l'ombra di un personaggio che aleggia come la nuvola di fumo onnipresente nella coreografia. È quella di "Maria de Buenos Aires" (opera tango di Piazzolla) una figura cristologica, che muore e rinasce e non è che il nobile intento di Merola di offrirci le emozioni a cui avevamo dovuto rinunciare, causa la forzata clausura domestica dovuta al Covid: il nostro ritorno a teatro. La scena è sempre in penombra e su di essa incombe la voce narrante, quasi con tono di oppressiva ammonizione; e le parole piovono addosso al corpo di Nicola Stasi che ha il perfetto *phisque du role* per quegli assoli che incarnano il dolore per una mancanza, un'assenza, una morte. I quattro danzatori compongono figure d'insieme: girano, si slanciano (con piegamenti molto estesi) e si riprendono per poi danzare all'unisono come se, solo insieme, avessero capito si può sostenere il mistero della vita. Il costante suono del bandoneón (la voce dell'anima), quello che è un inno all'esistenza pura, come dicevamo, un ritorno all'essenza, lo associamo al precinema quando si sbirciava da uno zootropio, per cui vediamo i ballerini riprodurre lo stesso gesto ma sfalsato nei tempi da sembrare unico nel suo insieme. A *Balada* va riconosciuto il merito di essere andata oltre ai tecnicismi d'impatto visivo, musicati con il suono leggero della fisarmonica: pensiamo a *W Momix Forever* (Teatro Romano, Verona, 2015), in cui è il tecno-tango firmato Gotan Project a reggere i virtuosismi dei ballerini. Qui siamo invece partecipi di una storia, diretta con un bel taglio drammatico, un distintivo di pregio della MMDC.

Simone Grassetto